

# Il dramma Bosnia



## Il negoziatore tenta di strappare un sì al piano di pace a cinque giorni dall'entrata in vigore delle nuove sanzioni Inglese e francesi scettici sui «bombardamenti selettivi» Musulmani senza armi a Srebrenica. Stupri in divisa croata

# Owen a Belgrado stringe i tempi

## Ma Karadzic rifiuta di incontrarlo: «Tratta e vuole colpirci»

A cinque giorni dalla data prevista per l'entrata in vigore di nuove sanzioni contro la Serbia, lord Owen tenta ancora la carta del negoziato. Una frenetica giornata di colloqui a Belgrado con Milosevic e Cosic. Ma il leader dei serbi di Bosnia ha rifiutato di incontrarlo, annunciando l'imminente ritiro dai negoziati. Si distruggono le armi dei musulmani a Srebrenica. Combattimenti violenti in Bosnia centrale.

DALLA NOSTRA INVIATA



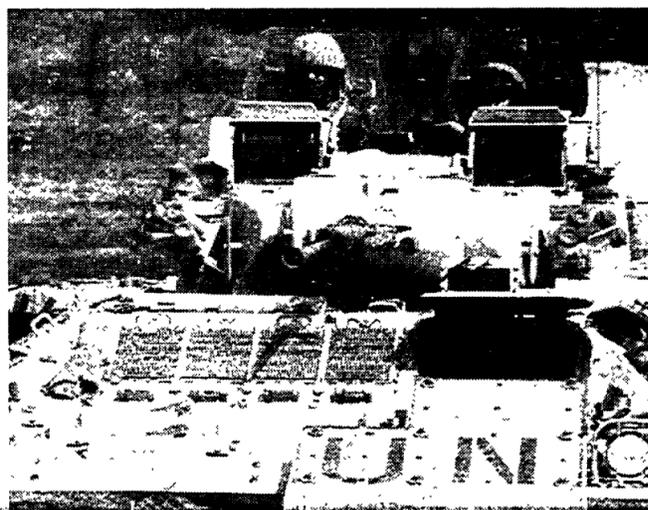
Lord Owen. Sotto: un blindato della forza pace Onu

■ BELGRADO. «La situazione è molto seria. È ormai venuto il momento delle decisioni». Lord Owen non scende in dettagli sulle tre ore di colloqui con il presidente serbo Milosevic, si ferma ai punti salienti senza concedere spazio alle domande. Qualche passo dietro a lui, un funzionario si lascia scivolare dalle mani un fascio di mappe segnate da tracce colorate. Finiscono sul pavimento alzando per un istante il sipario sui segreti dei colloqui. I tracciati della nuova mappa territoriale della Bosnia, i corridoi tra le province serbe: Owen non fa sfoggio di diplomazia quando dice che «si è parlato in modo molto serio e concreto». Ma l'ennesimo tentativo del copresidente della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia non sembra aver fatto breccia nelle posizioni serbe, rappresentate da Milosevic e dal presidente federale Cosic. Il leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic, si è persino rifiutato di incontrarlo. «Non parlo con chi vuole bombardarci», ha spiegato Karadzic annunciando ancora una volta che il suo parlamento è pronto a votare per il ritiro della delegazione serba dai negoziati. Owen ci riproverà domenica prossima.

Sulla stessa linea, Niels Petersen, presidente di turno della Cee. Parlando ieri al Parlamento europeo si è schierato decisamente a favore delle pressioni indirette. Le nuove sanzioni, ha detto Petersen, avranno un impatto «pari» ad un bombardamento aereo. E anche il ministro degli Esteri Colombo - presidente di turno della Nato - è ritornato ad un generico appello ad un «rafforzamento delle pressioni internazionali» sui serbi.

questo il filo conduttore dei colloqui con governo e opposizione di una delegazione di parlamentari russi in visita a Belgrado, occasione tra l'altro di un incidente diplomatico tra il leader dell'ultranazionalista partito radicale Seselj e due deputati vicini a Eltsin: quando Seselj ha insultato il ministro degli Esteri russo Kozjrev accusandolo di essere «un imbecille» dell'ambasciata americana, due parlamentari della delegazione hanno piantato in tronco la riunione. L'esito dei colloqui va comunque in una direzione chiara: ottenere il rinvio dell'applicazione delle nuove sanzioni.

Intanto a Srebrenica i caschi blu hanno cominciato a distruggere le armi consegnate dai musulmani. L'Unprofor si è impegnata a difendere la popolazione civile contro eventuali attacchi serbi. Ma le milizie di Karadzic sbarrano ancora il passo ad una cinquantina di caschi blu che dovrebbero schierarsi nella cittadina musulmana. Sane ancora la tensione in Bosnia centrale tra croati e musulmani. Si parla ormai di almeno duecento morti e l'Onu conferma razzie e massacri in diversi villaggi. E ancora stupri, questa volta con la divisa croata. □Ma. M.



# Sotto lo spettro delle sanzioni Milosevic invoca l'unità nazionale

DALLA NOSTRA INVIATA

■ BELGRADO. Lunghe file di persone aspettano silenziosamente sotto una pioggia sottile. Gli autobus si sono fatti più radi e la benzina costa ormai quasi tremila lire al litro. L'auto è un lusso che si possono permettere in pochi, la striscia dei nuovi ricchi cresciuti nelle pieghe dell'embarco e gli uomini dell'apparato, quelli di sempre. La gente aspetta i bus che non passano e le nuove sanzioni che a meno di un miracolo scatteranno lunedì prossimo, stringendo il cerchio dell'isolamento internazionale intorno alla Serbia. E aspetta, con speranze diverse, l'esito del referendum in Russia di domenica prossima, che oltre alle sorti di Eltsin deciderà anche

quanto Milosevic potrà contare in futuro sul sostegno di Mosca. «Se Eltsin ce la fa forse i nostri politici firmeranno il piano di pace Vance-Owen. Se vincono i comunisti... beh, allora che Dio ci aiuti, noi e voi». Dragan Milovanovic è segretario del sindacato indipendente del settore metallurgico, uno dei più colpiti dall'embarco deciso dall'Onu nel maggio dello scorso anno. Aspetta le nuove sanzioni come una calamità. «La gente si sente colpita ingiustamente e la propaganda nazionalista fa ancora più presa», dice Milovanovic. «Gli spazi di democrazia si restringeranno, per noi sarà più difficile: avevamo deciso

le risorse. In realtà i 1500 tecnici e redattori lasciati in mezzo alla strada con il pretesto delle restrizioni imposte dalle sanzioni sono stati sostituiti quasi integralmente da personale più fedele al regime. «La guerra è cominciata prima in televisione e poi con gli eserciti», racconta Branka Mihajlovic, una dei tanti giornalisti messi a riposo forzato. «Una dopo l'altra sono state soppresse le trasmissioni aperte alle nazionalità non serbe e quelle che cercavano di far sentire voci diverse da quelle ufficiali. La tv è un'arma del nazionalismo, per questo ci hanno mandato via». Prima di essere costretta a lasciare il lavoro, Branka, aderente al sindacato indipendente e giornalista apprezzata del

gruppo di opposizione, ha ripercorso a ritroso le tappe della sua carriera ventennale, finendo declassata da inviata e commentatrice a redattrice ordinaria. Ora aspetta, come gli altri, convinta che le sanzioni non serviranno a cambiare la politica del governo. Il presidente serbo Slobodan Milosevic, in realtà, non sembra essere mai stato più saldo in sella. L'opposizione, frantumata in una miriade di partiti, dopo la sconfitta elettorale sembra uscita di scena. Schiaffeggiata da una modifica del regolamento sull'attribuzione dei seggi decisa dopo il voto, ha lasciato in massa il parlamento, dopo essere stata esclusa di fatto dalla Camera delle repubbliche. Ma l'umanità è durata poco: un po' alla volta diversi partiti hanno fatto

esista una congiura internazionale contro la Serbia e il 23,7 per cento ne è abbastanza convinto, mentre il 72, chi con maggiore chi con minor determinazione, vorrebbe distinguere i «traditori interni che minacciano l'unità della Serbia». Quanto alla pace, tutti la invocano, ma il piano Vance-Owen così com'è non convince quasi nessuno: il 76,5 per cento dei serbi, secondo un sondaggio citato dai quotidiani Politika, lo accetterebbe solo con qualche modifica. Ma il 60,5 per cento degli intervistati è comunque convinto che le sanzioni non saranno sospese neanche dopo la firma degli accordi. Ed il sondaggio risale a prima dell'annuncio di un insediamento dell'embarco. Chi si aspetta il peggio dall'entrata in vigore di nuove sanzioni sono soprattutto le poche voci indipendenti rimaste a Belgrado. «Ci hanno trattati come traditori perché sostenevamo la necessità dell'embarco per arrivare alla pace», dice Gordana Logar, giornalista di Borba. «Ma siamo stati noi i primi a pagarne le

# Appello all'Europa di Karl Popper «Basta indugiare»



Karl Popper

■ Il filosofo Karl Popper ha invitato ieri gli Stati europei ad intervenire militarmente per porre fine ai massacri nella martoriata Bosnia Erzegovina. «Dobbiamo intervenire e subito», ha affermato il filosofo austriaco in un «Appello agli europei» pubblicato in prima pagina dal quotidiano Berliner Morgenpost. Tutti i cittadini d'Europa - ha sostenuto Popper - debbono esigere dai loro dirigenti immediate iniziative affinché venga finalmente a cessare l'uccisione di massa in corso da mesi nella ex Jugoslavia. Popper ha aggiunto che un deciso concentramento di forze aeree potrebbe a colpire potrebbe già bastare a fermare il crudele spargimento di sangue senza ammare fino ai bombardamenti veri e propri. È però, aggiunge il filosofo, troppo tardi per mettersi a discutere se dobbiamo armare le vittime

inermi: «Abbiamo le armi, gli aerei pronti a colpire. Noi occidentali dobbiamo attivarci». Il filosofo ha invitato indirettamente anche la Germania a partecipare ad un intervento militare in Bosnia. Rispondendo ad una domanda in proposito ha affermato: «Tutti gli europei! Non è forse abbastanza chiaro?». Nato a Vienna nel 1902, Popper vive attualmente a Londra. Fra le sue opere più note figurano «La logica della scoperta scientifica» (1934), «La società aperta e i suoi nemici» (1945) e «Misericordia dello storicismo» (1957). Si rafforza intanto l'impegno delle organizzazioni della società civile in aiuto alle migliaia di profughi e vittime della guerra. Si è costituito di recente il Consorzio italiano di solidarietà con lo scopo di coordinare l'attività delle organizzazioni e dei gruppi della so-

I collaboratori del presidente hanno pareri diversi: Christopher e Powell contrari, Aspin e Lake favorevoli  
Nessun nuovo passo prima della fine della settimana, si aspetterà l'esito del referendum in Russia

# Bombardare o no? Staff di Clinton diviso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. Clinton, che oggi inaugurerà a Washington l'«Holocaust Memorial», il nuovo museo dedicato allo sterminio degli ebrei, equipara gli orrori della «pulizia etnica in Bosnia» alle atrocità naziste. Ma prende tempo sulla decisione di bombardare i serbi. «Non ho ancora preso alcuna decisione. Posso solo dirvi che ho dedicato molto tempo a questo nodo e continuerò a farlo nei prossimi giorni», ha detto ai reporters. Dalla Casa Bianca fanno sapere che la decisione definitiva dovrebbe venire prima della fine di questa settimana. C'è una scadenza precisa a fine settimana: il referendum in Russia che segnerà la sorte politica di Eltsin, e si sa che Eltsin gli aveva chiesto di non metterlo in difficoltà prima. Ci sono le difficoltà a superare le resistenze degli alleati europei, specie Londra e Parigi. Ma c'è soprattutto il fatto che i principali collaboratori di Clinton sono divisi tra chi si è rifiutato di raggiungere un consenso nemico nell'ultima riunione ristretta alla Casa Bianca, tenutasi martedì. Tra coloro che invocano un'azione militare immediata, raid aerei contro le postazioni di artiglieria serbe in Bosnia ed eventuali più diffusi bombardamenti contro i ponti sulla Drina e le linee di comunicazione che alimentano l'offensiva serba contro le enclaves musulmane, ci sono il capo del Pentagono Les Aspin e il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake. Tra i contrari, due collaboratori altrettanto importanti: il segretario di Stato Warren Christopher e il capo di Stato maggiore della Difesa generale Colin Powell. Il timore degli interventisti è che, caduta Srebrenica, gli appalti serbi non si fermino ma continuino ad estendersi, nella

convincimento che tanto l'Occidente non avrà mai il coraggio di intervenire militarmente. L'incubo è che se la «pulizia etnica» si estende anche al Kosovo e coinvolge gli albanesi, possa scatenare un conflitto di proporzioni mondiali, sfociare in una guerra che rischia di coinvolgere anche Albania, Turchia, Grecia e Bulgaria. L'opposizione di Christopher e Powell anche ad un intervento limitato è fondata sull'argomento che queste cose si sa dove cominciano ma non dove finiscono, l'America rischia di impantanarsi in un nuovo Vietnam. La prima importante decisione militare di Clinton da presidente si presenta estremamente complessa. La divisione passa non solo tra i suoi principali consiglieri ma anche nel paese. Da una parte spinge all'intervento una coalizione «trasversale» di cui fanno parte la grande stampa liberal (con in testa il «New York Times»), voci autorevoli come l'ex segretario di Stato di Reagan George Shultz, leaders dell'opposizione repubblicana come il capogruppo al Senato Bob Dole («avrebbe dovuto decidere da mesi») ed esponenti democratici autorevoli come il senatore Biden e il capogruppo Mitchell che hanno accusato l'amministrazione di «scrivere uno dei capitoli più oscuri della storia Usa» con la propria inazione. D'altra parte, schierato decisamente contro l'intervento è la destra repubblicana, con l'argomento che gli Usa non hanno propri specifici interessi nel Balcani. Un'altra complicazione per Clinton è che deve fare i conti con il suo passato giovanile di pacifista e oppositore della guerra in Vietnam. Deve convincere di avere il fegato di decisioni energiche e, al tempo stesso, non può permettersi di dichiarare una guerra e non vincerla. □S.G.

# Fotografò i crimini Serbo ad Amsterdam sfugge a un attentato

■ AMSTERDAM. Bogdan Stojanovic, il fotoreporter serbo che con la foto di un'esecuzione in Bosnia-Erzegovina aveva vinto il World Press Photo, è sfuggito ad un attentato su cui la polizia ha aperto un'indagine. Stojanovic ha raccontato agli inquirenti che domenica sera degli uomini che parlavano serbo-croato si erano presentati nel suo appartamento di Amsterdam e sotto la minaccia delle armi l'avevano bendato e costretto a salire su un'automobile. Dopo un breve tragitto l'avevano tirato fuori dalla vettura e avevano cercato di strangolarlo. Ma il fotografo si era difeso riuscendo a fuggire gettandosi in un canale. Un portavoce della polizia ha riferito che il racconto viene considerato attendibile anche perché Stojanovic presentava delle lesioni al collo. Da quando vive nella capitale olandese, Stojanovic è stato più volte minacciato e accusato di tradimento per aver pubblicato delle foto che denunciavano le violazioni dei diritti umani compiuti dai serbi bosniaci.

# «Sarajevo distrutta è senza biblioteca Aiutateci a rifarla»

■ ROMA. Era il simbolo della multietnicità dei Balcani; l'antico Palazzo, che fu sede del primo governo bosniaco, ne aveva ospitato il tesoro, rappresentato da oltre un milione e mezzo di preziosi volumi. Così il professor Borivoje Pistalo, descrive la Biblioteca centrale universitaria di Sarajevo, di cui è direttore. Nel parlare, il professor Pistalo, non trattiene la sua commovente: perché di quel tesoro, simbolo di un pluralismo culturale che aveva resistito nei secoli, oggi non è rimasto pressoché nulla. Quella maledetta notte del 23 ottobre scorso, un incessante bombardamento delle artiglierie serbe ha cancellato la Biblioteca, distruggendo buona parte del suo patrimonio librario. Ciò che resta è ora custodito nella Sinagoga di Sarajevo. Ma oggi, il professor Pistalo ha qualche ragione in più per tornare a sperare. Quattro prestigiose istituzioni culturali italiane - l'Università di Siena, la Commissione nazionale dell'Unesco, l'Accademia dei Lincei e l'Accademia delle Scienze - hanno deciso di lanciare una campagna nazionale per ricostruire una nuova e moderna Biblioteca nel cuore della martoriata capitale bosniaca. «La guerra civile in atto nella ex-Jugoslavia non solo uccide la vita ma vuole estirpare il pensiero, violente la memoria storica di interi popoli». Ad affermarlo è Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena, tra i promotori dell'iniziativa, presentata ieri in un'affollata conferenza stampa. Una campagna di solidarietà che si articola su tre piani: innanzitutto la raccolta di fondi, attraverso l'apertura di un apposito conto corrente presso il Monte dei Paschi, il cui numero è 107000.14; in secondo luogo, con la raccolta di libri, un'iniziativa, questa, rivolta soprattutto alle biblioteche, pubbliche e private, alle case editrici, ai centri culturali e ai singoli autori; il terzo livello della campagna riguarda l'auto tecnico-informativo per organizzare una Biblioteca «all'altezza dei tempi». L'appello lanciato dal professor Berlinguer alla cultura italiana e alle sue istituzioni per dare corpo alla speranza di una nuova Biblioteca a Sarajevo non è caduto nel vuoto. A raccogliero sono state importanti centri culturali europei, come il British Council, l'Accademia di Francia, il Goethe Institut. Un impegno a partecipare all'iniziativa è venuto dai ministri degli Esteri, dell'Università e dei Beni Culturali; messaggi di adesione sono giunti dai presidenti di Camera e Senato, Napolitano e Spadolini. La Sinistra giovanile nel Pds organizzerà a partire da maggio una raccolta di fondi e di testi in tutti gli atenei, in sintonia con l'arcipelago pacifista di Time for peace. È solo un primo elenco, ma già indicativo dell'ampio arco di forze che non intendono assistere passivamente alla scomparsa di uno dei più importanti luoghi della cultura balcanica. No, la speranza non muore, sottolinea il professor Borivoje Pistalo. La speranza - aggiunge Luigi Berlinguer - che una volta terminata la guerra e la tragica emergenza, la gente di Bosnia possa ritrovare se stessa, la propria identità, la base culturale della propria esistenza come popolo. E per esistere è importante conservare la memoria di sé, delle proprie origini culturali. Per questo il libro, i libri sono vitali. Per questo conclude Pistalo - «vogliamo ricostruire la nostra Biblioteca, per ricordare a tutti che è possibile ancora credere in una società multietnica». Una scommessa di vita che tutti possono sostenere. Lo strumento c'è, un conto corrente dei Monti dei Paschi, numero 107000.14. □U.D.G.